



L'INGANNO
DELLA LUCE





LOUISE PENNY

L'INGANNO DELLA LUCE

Traduzione di
MARIA CLARA PASETTI

PIEMME



Titolo originale dell'opera: *A Trick of the Light*

Copyright © Three Pines Creations, Inc 2011

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Le citazioni di *Not waving but drowning* di Stevie Smith sono tratte da Stevie Smith, *Il cinico bebè e altre poesie*, Donzelli, 1996; le citazioni di *Up* di Margaret Atwood sono tratte da Margaret Atwood, *Mattino nella casa bruciata*, Le lettere, a cura di Andrea Sirotti e Giorgia Sensi, 2007.

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*



ISBN 978-88-566-2639-1

I Edizione 2013

© 2013 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2013-2014-2015 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)



Oh, no no no, pensò Clara Morrow mentre avanzava verso le porte ancora chiuse.

Vedeva ombre, sagome che, come fantasmi, si muovevano avanti e indietro, avanti e indietro oltre il vetro smerigliato. Apparivano e scomparivano. Deformate, ma ancora umane.

Continuava a lamentarsi il morto.

Quelle parole l'avevano assillata per tutto il giorno, apparendo e scomparendo. Una poesia ricordata a metà, parole che affioravano alla mente e poi sprofondavano. Il cuore della poesia era inafferrabile.

Com'era il resto?

Sembrava vitale.

Oh, no no no.

Le ombre sfocate là in fondo al corridoio parevano fatte d'acqua, o di fumo. Presenti ma prive di sostanza. Fuggevoli, evanescenti.

Come avrebbe voluto essere lei.

Era la fine del viaggio. Non solo il viaggio di quel giorno, che lei e suo marito Peter avevano compiuto in auto dal loro paesino sperduto nel Québec fino al Musée d'Art Contemporain di Montréal. Un luogo che conoscevano bene, intimamente. Quante volte erano venuti al MAC per visitare una nuova mostra? Per sostenere un

amico, un collega artista? O semplicemente per sedersi in silenzio nel bel mezzo della galleria tirata a lucido, in un giorno feriale, quando il resto della città era al lavoro?

L'arte era il loro lavoro. Ma era anche di più. Doveva essere di più. Altrimenti perché sopportare tutti quegli anni di solitudine, di insuccessi, di silenzi da parte di critici perplessi e persino sconcertati?

Lei e Peter avevano continuato a lavorare, ogni giorno, nei loro piccoli studi, nel loro piccolo paese, vivendo le loro piccole vite. Felici. Ma desiderando qualcosa di più.

Clara fece qualche altro passo in quel lunghissimo corridoio di marmo bianco.

Questo era il "qualcosa di più". Oltre quelle porte. L'obiettivo per il quale aveva lavorato, verso cui aveva puntato, per tutta la vita. Il suo primo sogno di bambina, l'ultimo sogno di quel mattino, quasi cinquant'anni dopo, si trovava in fondo a quel lungo corridoio bianco.

Entrambi avevano sempre pensato che sarebbe stato Peter il primo a varcare quelle porte. Era lui che aveva più successo, con i suoi deliziosi studi di vita osservati in una prospettiva lenticolare. Così dettagliati e precisi che un frammento del mondo naturale vi appariva distorto e astratto, irriconoscibile. Peter prendeva la natura e la faceva sembrare innaturale.

La gente ne andava matta. Grazie a Dio. Così il cibo arrivava in tavola e i lupi, sempre in agguato attorno alla loro casetta di Three Pines, erano tenuti lontano dalla porta. Grazie a Peter e al suo lavoro.

Clara lo guardò mentre camminava appena più avanti di lei, attraente con il suo bel sorriso. Molti, incontrandoli per la prima volta, non credevano che fosse lei sua moglie. Clara lo sapeva. Si aspettavano che la compagna di Peter fosse qualche snella manager con un calice di vino bianco nella mano elegante. Un esempio di selezione naturale. Di persone simili che si trovano.

Il distinto artista con i capelli brizzolati e i lineamenti nobili non poteva aver scelto la donna che reggeva una birra con quelle mani da pugile. Quel cespuglio di capelli crespi. E lo studio pieno di sculture fatte con pezzi di vecchi trattori e quadri di cavoli con le ali.

Peter Morrow non poteva aver scelto lei. Sarebbe stato innaturale.

E invece l'aveva fatto.

E lei aveva scelto lui.

Clara avrebbe sorriso se non fosse stata sul punto di vomitare.

Oh, no no no, pensò di nuovo, guardando Peter che marciava deciso verso la porta chiusa e verso i fantasmi che aspettavano di esprimere il loro giudizio. Su di lei.

Si sentiva le mani fredde e intorpidite mentre avanzava lentamente, spinta da una forza inarrestabile, un brutale miscuglio di eccitazione e terrore. Desiderava correre verso la porta, spalancarla e gridare «Eccomi qua!».

Ma ancor di più desiderava girarsi, scappare, nascondersi.

Percorrere a ritroso quel lunghissimo corridoio pieno di luce, pieno di arte, pieno di marmo. Ammettere che aveva fatto un errore. Che aveva dato la risposta sbagliata quando le avevano chiesto se le sarebbe piaciuta una mostra personale al MAC. Quando le avevano chiesto se le sarebbe piaciuto che tutti i suoi sogni si avverassero.

Aveva dato la risposta sbagliata: aveva detto sì. E questa era la conseguenza.

Qualcuno l'aveva ingannata. O non aveva detto tutta la verità. Nel sogno, il suo unico sogno ricorrente fin dall'infanzia, lei teneva una personale al Musée d'Art Contemporain. Camminava lungo il corridoio. Composta e padrona di sé. Bellissima e snella. Spiritosa e apprezzata da tutti.

Andava incontro alle braccia tese di un mondo in adorazione.

Non provava terrore, né nausea. Nessun mostro sbirciava attraverso il vetro smerigliato, pronto a divorarla, vivisezionarla, sminuirla, lei e le sue creazioni.

Qualcuno l'aveva ingannata. Non le aveva detto che poteva esserci qualcos'altro ad aspettarla.

Il fallimento.

Oh, no no no, pensò Clara. *Continuava a lamentarsi il morto.*

Come andava avanti la poesia? Perché le sfuggiva il resto?

Ora, a pochi passi dalla fine del viaggio, non desiderava altro che tornare di corsa a casa, a Three Pines. Aprire il cancello di legno. Volare sul sentiero bordato di meli in fiore. Sbattere la porta dietro di sé. Girare la chiave. Premere il corpo contro la porta e chiudere il mondo fuori.

Ora, troppo tardi, sapeva chi l'aveva ingannata.

Era stata lei.

Il suo cuore batteva contro le costole, come un animale in gabbia, terrorizzato e alla disperata ricerca di una via di scampo.

Si accorse che tratteneva il fiato da chissà quanto tempo. Per rimediare cominciò a respirare rapidamente. Peter stava parlando, ma la sua voce era indistinta, lontana. Soffocata dallo stridio che le rimbombava in testa, dal battito del cuore.

E dal rumore che aumentava dietro la porta man mano che si avvicinavano.

«Ci divertiremo» disse Peter con un sorriso rassicurante.

Clara aprì la mano e la sua borsetta cadde a terra con un tonfo sordo: era quasi vuota, a parte una mentina per l'alito e il minuscolo pennello della sua prima scatola di colori, quella che le aveva regalato la nonna.

Si inginocchiò, fingendo di raccogliere oggetti invisibili

da riporre nella borsa. Abbassò la testa cercando di respirare: stava per svenire.

«Inspira profondamente» sentì dire. «Espira profondamente.»

Lo sguardo di Clara passò dalla borsa al lucido pavimento di marmo, all'uomo accovacciato davanti a lei.

Non era Peter.

Era il suo amico e vicino di casa, Olivier Brulé. Inginocchiato accanto a lei, la guardava: i suoi occhi benevoli erano un salvagente lanciato a una donna che stava affogando. Lei vi si aggrappò.

«Inspira profondamente» le sussurrò. La voce era calma. Quella era una loro crisi privata. Il loro soccorso privato.

Clara ispirò profondamente.

«Non credo di potercela fare.» Si allungò in avanti, si sentiva mancare. Le sembrava che le pareti si chiudessero su di lei. Vedeva le scarpe nere di Peter sul pavimento, più avanti, dove si era fermato. Senza accorgersi della sua assenza, senza notare che sua moglie era lì a terra.

«Lo so» mormorò Olivier. «Ma io ti conosco: in ginocchio o in piedi, tu varcherai quella porta.» Indicò la fine del corridoio senza staccare gli occhi dai suoi. «Sarebbe meglio in piedi.»

«Non è troppo tardi...» Clara scrutò il suo volto. I capelli biondi lisci come seta, le rughe visibili solo da vicino. Più rughe di quante dovrebbe averne un trentottenne. «Potrei andarmene. Tornare a casa.»

Il viso dolce di Olivier svanì e lei vide il giardino di casa sua, come l'aveva visto quel mattino, ancora avvolto nella foschia. La rugiada sotto gli stivali di gomma. Le prime rose e le ultime peonie madide e fragranti. Si era seduta con la sua tazza di caffè sulla panchina di legno dietro casa e aveva pensato alla giornata che la aspettava.

Certo non si era immaginata in ginocchio sul pavi-

mento. Terrorizzata. Ansiosa di fuggire. Di tornare in quel giardino.

Ma Olivier aveva ragione. Non sarebbe tornata. Non ancora.

Oh, no no no. Doveva varcare quella porta. Era l'unico modo per poter tornare a casa.

«Espira profondamente» sussurrò Olivier con un sorriso.

Clara rise ed espirò. «Saresti una brava ostetrica.»

«Cosa fate voi due lì per terra?» domandò Gabri osservando il suo compagno con Clara. «So cosa fa di solito Olivier in quella posizione e spero di sbagliarmi.» Si rivolse a Peter. «Per quanto, se così fosse, si spiegherebbe perché ridono.»

«Pronta?» Olivier porse la borsetta a Clara e si alzarono.

Gabri, che non si allontanava mai da Olivier, abbracciò goffamente Clara. «Stai bene?» La scrutò.

Gabri era grasso, anche se preferiva definirsi “robusto”, e aveva il viso liscio, con meno rughe rispetto al compagno.

«Sto bene» rispose lei.

«Incasinata, insicura, nevrotica ed egocentrica?» suggerì Gabri.

«Esattamente.»

«Magnifico. Come me. E come tutti là dentro.» Gabri indicò la porta. «Ma loro non sono la fantastica artista che inaugura la sua personale. Quindi tu stai bene e sei famosa.»

«Vieni?» domandò Peter, invitando Clara con un gesto e un sorriso.

Lei esitò, poi prese la sua mano e insieme avanzarono nel corridoio; l'eco acuta dei passi non copriva il frastuono proveniente da oltre la porta.

Ridono, si disse Clara. *Ridono del mio lavoro.*

E in quell'attimo il cuore della poesia affiorò. Le si rivelò interamente.

Oh, no no no, pensò Clara. Continuava a lamentarsi il morto / tutta la vita son stato troppo al largo / e non facevo ciao, annegavo.

In lontananza Armand Gamache udiva grida gioiose di bambini. Sapeva che provenivano dal parco oltre la strada, anche se non li vedeva tra gli aceri già pieni di foglie. Ogni tanto gli piaceva stare seduto e fingere che a gridare e a ridere fossero le sue nipotine Florence e Zora. Immaginava che suo figlio Daniel e Roslyn fossero nel parco con le bambine. E che presto avrebbero attraversato, tenendosi per mano, quella strada tranquilla nel centro di una grande città per venire a cena. Oppure che lui e Reine-Marie li avrebbero raggiunti. Per giocare a palla o con le castagne d'India.

Gli piaceva fingere che non fossero a Parigi, lontani migliaia di chilometri.

Ma di solito si limitava ad ascoltare le grida, gli strilli e le risate dei bambini del vicinato. E sorrideva, si rilassava.

Prese la birra e posò «L'Observateur» sulle ginocchia. Sua moglie, Reine-Marie, era seduta davanti a lui sul balcone. Anche lei con una birra fresca, in quella giornata di metà giugno inaspettatamente calda. Ma il suo giornale, «La Presse», era ripiegato sul tavolo e lei stava guardando lontano.

«A cosa pensi?» le domandò.

«Vagavo con la mente.»

Lui la osservò: aveva i capelli ormai grigi, come i suoi del resto. Per molti anni li aveva tinti di un biondo ramato, ma ultimamente aveva smesso. Con la sua approvazione. Erano entrambi sui cinquantacinque, e il loro era proprio l'aspetto che hanno due persone di quell'età. Se sono fortunate.

Non erano più giovani e in ogni caso nessuno li avrebbe scambiati per tali. Lui non era grasso, ma di corporatura solida. Un estraneo in visita a casa sua avrebbe potuto pensare che Monsieur Gamache fosse un tranquillo accademico, magari un professore di storia o di letteratura all'Université de Montréal.

Ma si sarebbe sbagliato.

I libri erano onnipresenti nel grande appartamento. Testi di storia, biografie, romanzi, studi sui manufatti antichi del Québec, poesia. Tutti sistemati ordinatamente negli scaffali. C'era almeno un libro su ogni tavolo, spesso anche molte riviste. I giornali del weekend erano sparsi sul tavolino del salotto, davanti al caminetto. Ma se l'ospite fosse stato un osservatore attento, e si fosse spinto fin nello studio di Gamache, avrebbe compreso quale storia raccontavano i volumi là custoditi.

E avrebbe capito che quella non era la casa di un vecchio professore di letteratura francese. Gli scaffali erano carichi di cronache giudiziarie, libri di anatomia e medicina forense, tomi sulla legge napoleonica e sulla *common law*, testi su impronte digitali, codici genetici, lesioni, armi.

Omicidio. Lo studio di Armand Gamache ne era colmo.

Eppure, persino in mezzo alla morte, c'era spazio per la filosofia e la poesia.

Osservando Reine-Marie seduta di fronte a lui, per l'ennesima volta Gamache ebbe la certezza di aver avuto da quel matrimonio più di quanto potesse sperare. Non da un punto di vista sociale, né culturale. Tuttavia non riusciva a liberarsi dal sospetto di essere stato molto, molto fortunato.

Armand Gamache sapeva di avere avuto parecchia fortuna nella vita, ma nulla era paragonabile al fatto di avere amato la stessa donna per trentacinque anni. Nulla, se non che lei ricambiava il suo amore.

Reine-Marie posò gli occhi azzurri su di lui. «In realtà stavo pensando al vernissage di Clara.»

«Ah.»

«Dovremmo sbrigarci.»

«Giusto.» Gamache guardò l'orologio: erano le 17:05. L'inaugurazione della mostra di Clara Morrow al MAC iniziava alle diciassette e sarebbe finita alle diciannove. «Appena arriva David...»

Il genero era in ritardo di mezz'ora.

Gamache lanciò un'occhiata dentro casa: scorgeva appena sua figlia Annie, seduta in salotto a leggere. Davanti a lei c'era il suo vice, Jean Guy Beauvoir, che stava stropicciando le grosse orecchie di Henri. Il pastore tedesco dei Gamache era capace di restare tutto il giorno a farsi coccolare così, con un ghigno ebete sul suo muso di cane giovane.

Jean Guy e Annie non si degnavano di uno sguardo.

Gamache accennò un sorriso. Almeno non si lanciavano insulti, o peggio.

«Vuoi che andiamo?» domandò alla moglie. «Potremmo chiamare David sul cellulare e dirgli di raggiungerci là.»

«Diamogli ancora qualche minuto.»

Gamache annuì e riaprì il giornale, poi lo abbassò lentamente.

«C'è qualcos'altro?»

Reine-Marie esitò, poi sorrise. «Mi chiedo se te la senti di andare al vernissage, e se non stai prendendo tempo.»

Armand inarcò le sopracciglia, sorpreso.

Jean Guy Beauvoir accarezzava le orecchie di Henri e fissava la donna che gli stava di fronte. La conosceva da quindici anni, da quando lui era una recluta alla omicidi e lei una ragazzina. Goffa, sgraziata e prepotente.

Non gli piacevano i ragazzini in genere. E ancor meno

le adolescenti presuntuose. Tuttavia si era sforzato di farsi piacere Annie Gamache, se non altro perché era la figlia del suo capo.

Si era sforzato molto. E alla fine...

Ci era riuscito.

Ora aveva quasi quarant'anni e lei quasi trenta. Avvocato. Sposata. Sempre goffa, sgraziata e prepotente. Ma lui si era sforzato così tanto di farsela piacere, che alla fine era andato oltre. L'aveva vista ridere con autentica allegria, l'aveva vista stare ad ascoltare persone noiosissime come se fossero incantevoli. E lei sembrava veramente contenta di essere con loro. L'aveva vista ballare agitando le braccia, con la testa piegata all'indietro e gli occhi che brillavano.

E aveva sentito la mano di lei nella sua. Una volta sola.

All'ospedale. Era tornato indietro da molto lontano; aveva lottato con il dolore e l'oscurità per approdare a quella stretta sconosciuta ma gentile. Sapeva che non era quella di sua moglie Enid. Per quel tocco da uccellino non sarebbe tornato.

Ma quella mano era grande, sicura, calda. E lo invitava a riprendersi.

Aveva aperto gli occhi e aveva visto Annie Gamache che lo fissava preoccupata. Perché mai era lì? si era chiesto. Poi aveva capito.

Era lì perché non aveva un altro posto dove andare. Nessun altro letto d'ospedale accanto al quale sedersi.

Perché suo padre era morto. Ucciso da un uomo armato in una fabbrica abbandonata. Lui lo aveva visto. Aveva visto Gamache colpito. L'aveva visto sollevarsi in aria e ricadere sul pavimento di cemento.

E restare immobile.

E ora Annie Gamache gli teneva la mano in quell'ospedale, perché la mano che avrebbe voluto stringere se n'era andata.

Jean Guy Beauvoir aveva aperto gli occhi e aveva visto lo sguardo triste di Annie Gamache. E gli si era spezzato il cuore. Poi aveva visto qualcos'altro.

La gioia.

Nessuno lo aveva mai guardato in quel modo. Con gioia vera e sconfinata.

Così lo aveva guardato Annie quando aveva aperto gli occhi.

Lui aveva cercato di parlare, senza riuscirci. Ma lei aveva capito quello che voleva dire.

Si era chinata su di lui e gli aveva sussurrato qualcosa all'orecchio, e lui aveva sentito il suo profumo. Un sottile aroma di agrumi. Pulito e fresco. Non il profumo intenso e corposo di Enid. Da Annie emanava l'odore di un giardino di limoni in un giorno d'estate.

«Papà è vivo.»

A quel punto lui si era umiliato davanti a lei. Molte situazioni imbarazzanti lo aspettavano all'ospedale: paddle, pannoloni, lavaggi a letto. Nessuna però più personale, più intima, più simile a un tradimento di quella che gli aveva inflitto in quel momento il suo corpo martoriato.

Aveva pianto.

E Annie lo aveva visto. E in seguito non vi aveva più fatto cenno.

Con grande delusione di Henri, Jean Guy smise di toccargli le orecchie e si posò una mano sopra l'altra, in un gesto che per lui era diventato abituale.

Così si era sentito, con la mano di Annie sulla sua.

Non aveva mai avuto altro da lei, dalla figlia sposata del suo capo.

«Tuo marito è in ritardo» disse percependo il tono accusatorio della frecciatina.

Con estrema lentezza Annie abbassò il giornale e lo gelò con lo sguardo.

«E allora?»

E allora?

«Arriveremo in ritardo per colpa sua.»

«Tu vai. A me non importa.»

Aveva caricato la pistola puntandosela alla tempia e aveva pregato Annie di tirare il grilletto: sentì le parole che lo colpivano. Gli entravano dentro ed esplodevano.

A me non importa.

Era quasi confortante, realizzò. Il dolore. Forse, se l'avesse costretta a fargli male abbastanza, avrebbe smesso di soffrire.

«Ascolta» disse lei allungandosi in avanti, la voce meno dura. «Mi dispiace per te e Enid... la vostra separazione.»

«Be', succede. Un avvocato dovrebbe saperlo.»

Lei lo scrutò con occhi acuti, come quelli del padre. Poi annuì.

«Succede.» Tacque, immobile. «Specialmente dopo quello che hai passato, immagino: sono cose che fanno meditare sulla vita. Ti va di parlarne?»

Parlare di Enid con lei? Tutti gli squallidi litigi, la mancanza di rispetto, le offese, le ferite. Il solo pensiero lo rivoltava, ed evidentemente glielo si leggeva in faccia.

Annie si ritrasse e arrossì come se l'avesse schiaffeggiata.

«Dimentica quello che ho detto» dichiarò bruscamente e si nascose dietro il giornale.

Lui cercò qualcosa da dire, un piccolo ponte da lanciare verso di lei. I minuti passavano lentamente, sempre più lunghi.

«Il vernissage» buttò lì alla fine. Era stata la prima cosa a sbocciare nella sua testa vuota, come nella Magica Palla 8, che quando smetti di scuoterla rivela un'unica parola. «Vernissage», in questo caso.

Il giornale si abbassò e apparve il viso di pietra di Annie.

«Ci saranno quelli di Three Pines» aggiunse.

Il volto di Annie era privo di espressione.
«Quel paesino, nelle contee orientali.» Indicò vagamente la finestra. «A sud di Montréal.»
«So dove sono le contee» replicò lei.
«La mostra è di Clara Morrow, ma loro ci saranno tutti, ne sono sicuro.»

Lei sollevò di nuovo il giornale.

Il dollaro canadese era forte, lesse lui da dove si trovava. Le strade non erano ancora state riparate dopo i danni dell'inverno. Indagine sulla corruzione del governo.

Niente di nuovo.

«Uno di loro odia tuo padre.»

Il giornale si abbassò lentamente. «Cosa vuoi dire?»

«Be'...» Dalla sua espressione si accorse che forse aveva esagerato. «Non al punto da fargli del male o altro.»

«Papà ci ha raccontato di Three Pines e dei suoi abitanti, ma non ha mai accennato a questa cosa.»

Annie era allarmata e lui rimpianse di non essere stato zitto, ma almeno aveva funzionato. Lei gli stava parlando di nuovo. Suo padre era il ponte.

Annie posò il giornale sul tavolo e guardò al di là di lui: i suoi genitori chiacchieravano a bassa voce sul balcone.

Improvvisamente gli sembrò la ragazzina che aveva conosciuto. Non sarebbe mai stata “la donna più bella nella stanza”. Questo era evidente già allora. Annie non era snella né delicata. Era più atletica che armoniosa. Ci teneva a vestirsi bene, ma anche alla comodità.

Caparbia, volitiva, forte anche fisicamente. Lui la batteva a braccio di ferro – si erano sfidati molte volte –, ma doveva impegnarsi.

Con Enid non ci avrebbe neppure provato. E lei non lo avrebbe mai proposto.

Annie Gamache non solo lo aveva proposto, ma si aspettava di vincere.

Poi era scoppiata a ridere, quando non era andata così.

Se altre donne, inclusa Enid, erano belle, Annie Gamache era viva.

Tardi, troppo tardi, Jean Guy Beauvoir era arrivato ad apprezzare quanto fosse importante, seducente e raro essere una creatura piena di vita.

Annie lo guardò. «Perché uno di loro dovrebbe odiare papà?»

Beauvoir abbassò la voce. «Okay, ti racconto quello che è successo.»

Annie si protese in avanti. Erano a due spanne di distanza e lui riusciva a sentire appena il suo profumo. Dovette sforzarsi per non prenderle le mani tra le sue.

«C'è stato un omicidio nel paese di Clara, Three Pines...»

«Sì, papà me ne ha parlato. Da come lo ha descritto sembra un luogo idilliaco dove il tempo si è fermato.»

Suo malgrado Beauvoir scoppiò a ridere. «*Dove c'è molta luce, l'ombra è più nera.*»

Lo sguardo sbalordito di Annie lo fece ridere di nuovo.

«Fammi indovinare» disse lei. «Non è tua.»

Beauvoir annuì sorridendo. «L'ha detto un tizio tedesco. E poi l'ha detto tuo padre.»

«Molte volte?»

«Così tante che mi sveglio urlandolo nel cuore della notte.»

Annie sorrise. «Capisco. A scuola ero l'unica bambina che citava Leigh Hunt.» La voce cambiò leggermente mentre ricordava: «*Ma più di tutto amava un viso umano felice.*»

Gamache sorrise sentendo ridere in salotto.

Inclinò la testa in quella direzione. «Credi che stiano finalmente facendo pace?»

«O è quello o è un segno dell'apocalisse» rispose Reine-Marie. «Se adesso quattro cavalieri escono galoppando dal parco, ti sei sbagliato, monsieur.»

«È bello sentirlo ridere» osservò Gamache.

Da quando si era separato da Enid, Jean Guy sembrava distante. Sulle sue. Non era mai stato molto espansivo, ma ultimamente era più silenzioso che mai, come se avesse alzato dei muri intorno a sé. E sollevato il suo stretto ponte levatoio.

Armand Gamache sapeva che innalzare muri non portava a nulla di buono. Quello che la gente scambiava per sicurezza era in realtà una prigione. E poche cose fioriscono in prigione.

«Ci vorrà del tempo» disse Reine-Marie.

«*Avec le temps*» convenne Armand. Tuttavia tra sé e sé ne dubitava. Sapeva che il tempo poteva curare, ma anche causare danni maggiori. Un incendio in una foresta con il tempo consuma tutto.

Lanciando un'ultima occhiata ai due in salotto, Gamache riprese la sua conversazione con Reine-Marie.

«Credi davvero che non abbia voglia di andare al vernissage?» domandò.

Lei ci pensò su un momento. «Non ne sono sicura. Diciamo che non mi sembra che tu abbia fretta di andarci.»

Gamache annuì e si mise a riflettere. «So che ci saranno tutti. Immagino che potrebbe essere imbarazzante.»

«Hai arrestato uno di loro per un omicidio che non aveva commesso» disse Reine-Marie. Non era un'accusa. Anzi, lo disse con calma e gentilmente, cercando di captare i veri sentimenti di suo marito. Sentimenti che forse neppure lui sapeva di provare.

«E lo consideri una gaffe?» le domandò con un sorriso.

«Più che una gaffe, direi» replicò ridendo, lieta di vedere la sua faccia sinceramente divertita. Una faccia ben rasata. Senza più baffi. Né barba grigia. Solo Armand. Lui la guardò con i suoi profondi occhi castani. E, incrocian-doli, lei quasi si scordò della cicatrice sulla tempia sinistra.

Un istante dopo il sorriso svanì e lui chinò il capo inspirando profondamente.

«È una cosa terribile da fare a un essere umano» disse.

«Non l'hai fatto apposta, Armand.»

«Questo non ha reso più piacevole il tempo che ha trascorso in prigione.» Gamache restò soprappensiero spostando lo sguardo dal viso dolce della moglie agli alberi del parco. Uno sfondo naturale. Ne aveva tanto bisogno, visto che passava le sue giornate a indagare su cose contro natura. Assassini. Gente che toglieva la vita agli altri. Spesso in maniera orribile e raccapricciante.

Armand Gamache era il capo della omicidi della prestigiosa Sûreté du Québec. Era molto bravo nel suo lavoro.

Ma non era perfetto.

Aveva arrestato Olivier Brulé per un omicidio che non aveva commesso.

«Quindi, cos'è successo?» domandò Annie.

«Immagino che saprai quasi tutto. Era sui giornali.»

«Certo, ho letto gli articoli e ne ho parlato con papà. Ma lui non ha mai detto che qualcuno coinvolto lo odiasse ancora.»

«È stato quasi un anno fa» disse Jean Guy. «Un uomo è stato trovato morto nel bistrò di Three Pines. Abbiamo svolto le nostre indagini e le prove sembravano schiaccianti. Avevamo trovato impronte digitali, l'arma del delitto, roba rubata dalla capanna nei boschi in cui viveva la vittima. Tutto nascosto nel bistrò. Abbiamo arrestato Olivier, che è stato processato e condannato.»

«Tu credevi che fosse stato lui?»

Beauvoir annuì. «Ne ero sicuro. Non lo era solo tuo padre.»

«Allora com'è che avete cambiato idea? Qualcun altro ha confessato?»

«No. Ricordi qualche mese fa, dopo il blitz nella fabbrica? Quando tuo padre era in convalescenza a Québec City?»

Annie fece segno di sì con la testa.

«Be', ha cominciato ad avere dei dubbi e mi ha chiesto di andare a Three Pines a indagare.»

«E tu l'hai fatto.»

Jean Guy annuì. Certo che era tornato laggiù. Avrebbe fatto qualsiasi cosa gli avesse chiesto l'ispettore capo. Sebbene lui non avesse alcun dubbio: era convinto che in prigione ci fosse l'uomo giusto. Tuttavia aveva indagato, e scoperto qualcosa che l'aveva completamente scioccato.

Il vero omicida. E il vero movente del delitto.

«Però sei già tornato a Three Pines dopo aver arrestato Olivier» disse Reine-Marie. «Questa non sarà la prima volta che li rivedi.»

Anche lei era stata a Three Pines, ed era diventata amica di Clara, di Peter e degli altri, sebbene non li vedesse da un pezzo. Da quando era successo tutto.

«Sì» disse Armand. «Io e Jean Guy abbiamo portato a casa Olivier, dopo che era stato rilasciato.»

«Non riesco a immaginare come deve essersi sentito.»

Gamache non replicò. Vedeva il sole risplendere sui mucchi di neve. Attraverso i vetri incrostati di ghiaccio scorgeva gli abitanti del paese raccolti nel bistrò. Al caldo e al sicuro. Il fuoco che scoppiettava allegramente. I boccali di birra e le scodelle di *café au lait*. Le risate.

E Olivier, che si era bloccato a due passi dalla porta chiusa. La fissava.

Jean Guy si era avvicinato per aprirla ma Gamache gli aveva posato la mano coperta dal guanto sul braccio. E avevano aspettato insieme nel freddo pungente che Olivier si muovesse.

Dopo quello che era sembrato un secolo, ma probabil-

mente erano stati solo pochi istanti, Olivier aveva allungato la mano. Era rimasto fermo ancora un momento e infine aveva aperto la porta.

«Mi sarebbe piaciuto vedere la faccia di Gabri» disse Reine-Marie, pensando al volto espressivo di quell'omone che vedeva tornare il suo compagno.

Quando era rientrato a casa, Gamache aveva raccontato tutto a Reine-Marie. Sapeva però che, per quanta felicità lei avesse potuto immaginare, la realtà l'aveva superata. Almeno per quanto riguardava Gabri. Anche gli altri erano stati contenti di vedere Olivier, tuttavia...

«Cosa c'è?» domandò Reine-Marie.

«Olivier non aveva ucciso quell'uomo, ma come sai durante il processo sono saltate fuori parecchie cose sgradevoli su di lui. Di sicuro aveva derubato l'Eremita e approfittato della loro amicizia e della fragilità mentale di quell'uomo. Ed è stato provato che aveva usato il denaro sottratto per comprare di nascosto molte proprietà a Three Pines. Gabri non ne sapeva nulla.»

Reine-Marie restò in silenzio meditando su quello che aveva appena sentito.

«Mi chiedo come l'abbiano presa i suoi amici» disse infine.

Se lo chiedeva anche Gamache.

«È Olivier che odia mio padre?» domandò Annie. «Ma come è possibile? Papà lo ha fatto uscire di galera. Lo ha riportato a Three Pines.»

«Sì, ma secondo Olivier sono stato io a tirarlo fuori di prigione. Tuo padre è quello che lo ha messo dentro.»

Annie lo fissò e scosse la testa.

Beauvoir proseguì. «Tuo padre si è scusato. Davanti a tutti, nel bistrò. Ha detto a Olivier che era dispiaciuto per quello che aveva fatto.»

«E Olivier cos'ha detto?»

«Che non poteva perdonarlo. Non ancora.»

Annie ci pensò un attimo. «Come ha reagito papà?»

«Non sembrava sorpreso o sconvolto. Anzi, credo si sarebbe stupito se Olivier avesse improvvisamente deciso che era tutto archiviato. Non sarebbe stato sincero.»

Beauvoir sapeva che dire qualcosa di non sincero era peggio che non dirlo.

Almeno questo lo doveva riconoscere a Olivier: invece di fingere di accettare le scuse, aveva detto la verità. La ferita era troppo profonda. Non era pronto a perdonare.

«E adesso?» domandò Annie.

«Stiamo a vedere.»